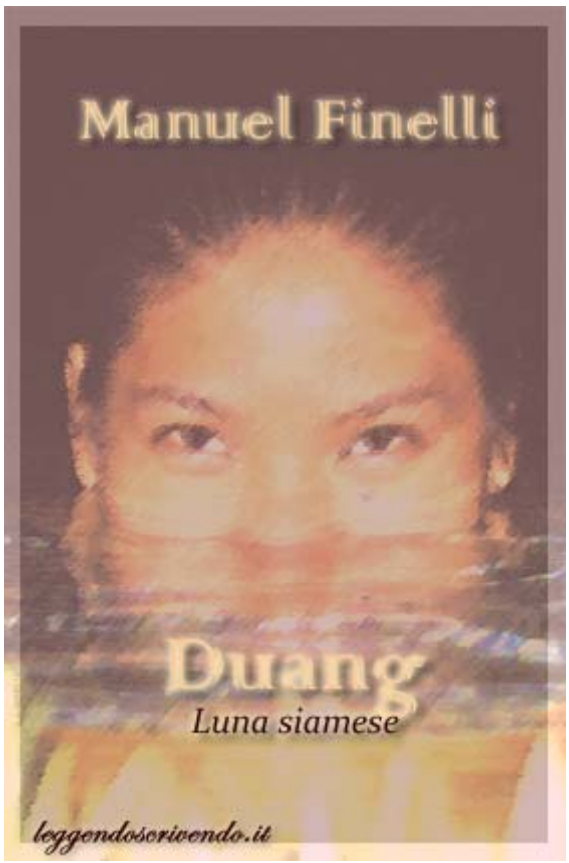

Manuel Finelli

DUANG
LUNA SIAMESE

La blu (la dieci) scorre diritta come un proiettile, ma lenta. Diritta, inappellabile, in buca. Quella centrale. E, morbida, si appoggia su quella che l'ha appena preceduta.
Morbida. Inappellabile. Diritta.
È così che l'ha voluta Duang. È così che l'ha determinata con la sua stecca da biliardo un po' troppo lunga. Morbida, inappellabile, Duang. Ha una mano fatata e domina, come ogni sera il biliardo del Maya's.
Thanon Pan, Bangkok. La città degli angeli. Anno 2495 del calendario siamese, 1952 per quello occidentale.
È la quattro, quella verde, che segue il destino della palla blu. In buca d'angolo questa volta, ma sempre vellutata. E senza discussioni, senza sbavature. Così è.
Palla in buca. E niente altro.
Una metà delle bocce "piene", che rimane. Che rimane da infilare, per potersi avventare sulla nera e chiudere la partita.
Così è, al Maya's. Una successione di tappe segnate dalle palle in buca. Temerarie, spericolate, coraggiose, maldestre anche.
Morbide e inappellabili, quando la stecca ce l'ha Duang. Ne fa ciò che vuole con quelle sue mani delicate. E da come si allunga sul tavolo, piegandosi lenta e felina, capisci che il tiro che ne uscirà non sarà mai banale. Neanche altre cose lo sarebbero con lei, ti viene da pensare guardandola. È bella, Duang. Molto bella. Durante il giorno o vestita normale, chissà forse non risalterebbe rispetto ad altre thai. Ma di notte, qui al Maya's, è fascino di luna. Lei é il suo nome, dopotutto. Duang... "luna" in thailandese.

I

Quando si allunga sul tavolo, la coda dei capelli lunghi e nerissimi annodati sulla nuca le scende su una spalla. Spesso è la sinistra, più di rado la destra. Comunque morbidi i capelli neri di notte e di Siam. E così le sue spalle, del colore ocra scuro dei thai del nordest. Sempre nude, le spalle. Sempre elegantissima, Duang. Non volgare come le lucciole tutto intorno, ma seducente da farti girare la testa, anche se sei abbastanza lontano da sfuggire al suo profumo.
Alla sera viene sempre qui, nel bar della sua amica Maya, dove chiunque può trovare calma e tranquillità, niente schifezze a cui assistere, qualche amplesso da contrattare con

le “clienti speciali” eventualmente, ma senza impegno: non è scritto da nessuna parte. Ci sono qualche canzone da sentire e un paio di cocktail da bere.
Così è in questo bar. Poco altro. Poco di più. Nessuno chiede troppo a Maya la notte.
Lei puoi chiedere un po’ di sesso quando chiude, se le va, se le piaci. Poco altro, poco di più.
Un’interminabile successione di palle in buca sopra tutto. Quando una serie è conclusa, la partita è finita (partita…? E chi ha voglia di far gare al Maya’s!). Chi ha vinto (vinto…) resta, chi ha perso si siede, ordina un drink e guarda l’altra persona che lo sostituisce nella gara con chi è rimasto, in un ambiguo triangolo di fronte al quale, quello seduto non sa per chi parteggiare. Come nella vita, come nell’amore.
Quando gioca, Duang beve poco: sempre su, sempre al tavolo. E chi vuoi che la batta?
Giusto un wiskey, liscio, tra una vittoria e l’altra. Wiskey bevuto d’un fiato. Liscio e senza nient’altro. Nessuno chiede troppo al Maya’s la notte. Nemmeno Duang.
Quando di wiskey non gliene vanno più, quando di palle in buca ne ha messe a sufficienza, lascia la stecca nella teca. Esce dal campo verde che la luce della lampada proietta intorno al tavolo e si appoggia al pianoforte con fare languido. Seta e velluto insieme, la sua pelle accarezza l’ebano dello strumento che, nell’ombra di un angolo poco illuminato, diffonde musica occidentale. Musica assolutamente ordinaria, ma ad un volume che non offende, non nuoce a nessuno.
Duang le conosce quasi tutte le canzoni. Da *Smoke in your eyes* a *La vie en rose*.
Quando di wiskey non gliene vanno più e quando di palle in buca ne ha messe a sufficienza, dopo aver lasciato la stecca e acceso una sigaretta, si guarda intorno. Come frecce silenziose di un arco micidiale, scaglia occhiate nel raggio del suo profumo.
Non tralascia nessuno, osserva intensa con le due perle nere appena bordate di rimmel. Si guarda intorno. Cerca. Non tralascia nessuno, nemmeno il pianista che è sempre lo stesso e piuttosto attempato. Ma non è bellezza quella che vuole Duang. E quello che vede negli uomini ogni notte è diverso, e quello che cerca non lo sa nemmeno lei. Non è facile come una partita di biliardo, del resto, la vita.
Quando di wiskey non gliene vanno più e quando di palle in buca ne ha messe a sufficienza, dopo aver fumato la sua sigaretta ed essersi guardata intorno, se le va, se ne ha voglia, se le piaci, lo sguardo di Duang si ferma su di te. Morbido e inappellabile, seta e velluto insieme, si ferma su di te e ti senti vivo come mai prima.

Palla in buca. E niente altro. Solo la nera, che rimane, per vincere la partita. Così è, al Maya’s.
Qualcun altro continua a giocare, lo stocco elegante e deciso dell’avorio, bianco su nero, finisce nella retina della buca d’angolo.
Un’altra partita è conclusa; era l’ultima per questa notte.
Maya fa qualche conto su dei foglietti e si guarda intorno imbronciata: ha deciso che si sveglierà da sola domani pomeriggio.
Le stecche ritrovano le nicchie nella teca.
Sentimental, con una veste tropicale, si allontana dolcemente nello sfumare del pianista che stende il panno sulla tastiera e abbassa il ripiano.
Duang con sorriso sicuro ferma gli occhi su di me, e senza distogliere lo sguardo, tira un’ultima boccata dalla sigaretta, la spegne approssimativa nel portacenere, raccoglie la borsetta e si avvicina al bancone. Mi appoggia delicata, velluto Duang e seta insieme, una delle sue mani sul ginocchio e sussurra un micidiale “vieni: usciamo”.

Il Maya's chiude, le luci spente e le stecche in resta, ma stanotte Duang ha ancora voglia di giocare e ha deciso di farlo con me.

"No thanks." Le rispose Alberto scandendo tatto e indecisione. Certe sere il ricordo di Anna tornava troppo prepotente, anche se erano già trascorsi sei anni da quando la febbre se l'era portata via. Non era bella come Duang, e nemmeno nessuna delle altre che, occasionali, erano state dopo, ma certe sere gli occhi azzurro chiaro di Anna non si abbassavano sui ricordi.
Lei lo guardò incuriosita, non era abituata a rifiuti, ma fu più una sorpresa piacevole che risentimento ciò che trasparve dal suo sorriso.
"Will you come here again?"
"Tomorrow." *Domani, sì. Domani sarò di nuovo qui. Non ho altri posti dove andare comunque. Il mio contatto si ostina a non farsi vedere e il fatto che frequenti questa zona e questo bar, è l'unica notizia certa di cui dispongo.*
Maya spense i lumi rimasti e la pala sul soffitto lanciò un ultimo sottile lamento prima di fermarsi del tutto e fu il commiato senza appello: priva del ventilatore, l'aria si appoggiava pesante su ogni cosa, subito mutando in opprimente patina di caldo.
Duang lo prese con grazia per un braccio, senza malizia, solo un invito ad uscire insieme.
"Non capita spesso che qualcuno mi dica di no."[1] Ammise con aria divertita.
"Immagino. E a me succede di rado di perdere a biliardo."
"Quello poi, non mi accade mai."
Un altro sorriso si schiuse tra i due mentre si dirigevano verso un paio di risciò in attesa di clienti.
"Io mi chiamo Duang."
"Piacere, Lom."
"Lom? Vento? Strano nome per un italiano."
"È il mio nome d'arte."
"Sei un artista anche tu?"
Alberto la guardò, un agente dei servizi segreti viveva una carriera fondata sulla menzogna, ma c'erano volte in cui incontrava qualcuno a cui mentire era difficile. Qualcuno con due occhi come quelli di Duang.
"Artista... In un certo senso, sì. Ma non del genere di quelli che vivono qui."
Era dagli anni venti che quella strada si chiamava thanon Pan, *strada del Pane*; era da quando una piccola colonia di italiani era arrivata su richiesta del re Rama IV, il modernizzatore e mecenate del paese, ammiratore dell'architettura e scultura italiana. E da subito le cucine di quella via avevano iniziato a sfornare alimenti inusuali per il Siam, pane e pizza soprattutto, tanto da dare alla strada un nome nuovo.
"Cosa ci fai qui allora?"
Ammazzo fascisti per il governo dell'Alta Italia. Fascisti latitanti, o in esilio, a seconda dei punti di vista. Emilio Meduri si è rifugiato a Bangkok, i francesi ci hanno passato un contatto locale, un certo Silpakorn Bhirasri che pare sappia dove si trovi. Dovrei incontrare Silpakorn nel bar di Maya una di queste sere, ma è una settimana che non si fa vedere. Pensò Alberto.
"Sto cercando qualcuno." Si limitò a dire.
"Una donna forse?"
Lui sorrise all'allusione poco velata.

[1] I dialoghi tra Duang e Alberto si svolgono in inglese.

“No. Un amico di amici. Abbiamo una specie di appuntamento da Maya, una di queste sere.”
Arrivati davanti al primo risciò Duang svegliò il conducente appisolato sul sellino.
“Dove ti faccio portare signor Vento?”
“Dormo all’Oriental; non è tanto lontano, faccio volentieri due passi.”
Duang sbarrò gli occhi prima di irrompere in una aperta risata.
“Due passi? Con questo caldo? E a quest’ora? Un farang[2] che attraversa la periferia di Chinatown?”
“So badare a me stesso Duang. E il caldo non mi disturba.”
Duang si avvicinò, e il suo profumo con lei. Alberto venne colto da una vertigine.
“Sono rimasti qui per noi signor Vento...”
Alberto sorrise e guardò i vetturini, più che altro per distogliere l’attenzione da lei, i due nel frattempo si erano svegliati.
Duang si accorse dell’impaccio e si avvicinò ancora, il naso quasi a sfiorare il collo di Alberto.
“A meno che tu non abbia cambiato idea e di risciò ce ne basti uno.”
Lui si scostò, quasi brusco. Quella donna gli faceva paura tanto lo attraeva.
“Resto della mia idea.”
Nel togliere la mano dal braccio di lui, Duang notò la fede di Alberto, mai tolta malgrado la pluriennale vedovanza.
“Ho capito – sapeva usare un tono di voce più dolce di un mango maturo, Duang – sei un uomo fedele.”
“Fedele a un ricordo, sì.”
Le accarezzò una guancia con un dito, si voltò e salì sul risciò che parti ballonzolando sulla strada fangosa.

II

Due piene (quella blu e quella rossa), il boccino avorio, la nera, la luce verde, il tappeto sbiadito, il biliardo e il suo microcosmo. Silenzio tutto intorno, solo la pala cigola obliqua dimenticata al soffitto.
Le mezze sono già dentro da un po’.
Manca la nera, ma la blu la copre, spezza una traiettoria altrimenti irrisoria. La spezza e richiede un tiro di sponda, doppio se si vuole rischiare, e vincere. Facile per niente.
Duang scuote la testa. Non le piace lasciare all’avversario il tempo di recuperare e ha già sbagliato un colpo stasera. E ora questo da fare... facile per niente, e lei lo sa.
Tira un po’ su con il naso.
Cambia peso da una gamba all’altra.
Ci pensa.
Dà un tiro alla sigaretta trascurata che l’aspetta attaccata ad una cenere lunga e intatta da fumo distratto. Impugna la stecca, ne tempera la punta e si piega lungo il tavolo, morbida e felina Duang, ogni volta è come vederla sdraiarsi sul letto prima dell’amore. Incanta. Seduce.
Un respiro profondo, e lascia partire il colpo.
Sponda opposta, agli antipodi del tavolo, sponda opposta e al confine con l’opposta buca d’angolo. Felpato rimbalzo sull’altro lato e lento rotolare all’indietro. Lento, morbido, inappellabile rotolare.

[2] “Straniero” occidentale in thailandese.

E… STO - C
Sulla tre quarti alta della nera.
Tinto dalla luce verde, lungo il tappeto sbiadito, attraverso il biliardo di Maya e il suo microcosmo… lo schiocco lacera il silenzio tutto intorno. Come uno strappo, ma di seta.
STO - C … e nera in buca.
L'ultima.
Vince Duang. Il silenzio prende fiato ed esclama. La acclama. Quando è in serata, lei è spettacolo.
Ha vinto ancora. La quinta di fila oggi, con me. E decide che basta così.
Si accende un'altra sigaretta, mentre la precedente ancora fuma abbandonata sul piattino.
Si avvicina al banco sfiorandomi con un fianco. Mi regala un sorriso dolcissimo avvolto dal suo profumo fragrante e mi offre da bere, "per consolarmi" dice.
Non accetta rifiuti, offre lei.
Con gli occhi negli occhi i nostri bicchieri tintinnano l'uno sull'altro e li vuotiamo d'un fiato. Sempre fissandomi si accende una sigaretta. Dio che voglia ne avrei! Ma ho già fumato la mia paglia per oggi, l'unica sigaretta del giorno, quella dopo cena. E questo non è il solo principio che Duang mi mette in discussione.
Il suo dito affusolato accarezza lentamente la linea dei miei baffi sottili.
"Solo un italiano potrebbe portarli così bene..." dice. Io sento una scossa elettrica lungo il collo, e altrove. Privo di controllo, il mio mento si inclina e avvicina la bocca di lei, fino a sfiorarle le labbra con un movimento lentissimo che ha fine al suo scostarsi improvviso.
"No, thanks... Questa sera sono io che ho i miei ricordi da onorare." Dice con aria supponente.
Infila le sigarette nella borsa, scende dallo sgabello e si orienta verso la porta. A metà strada si ferma, tanto lo so che sta sorridendo: non mi ha battuto solo a biliardo oggi, e senza voltarsi dice: "il tuo *amico di amici* verrà stasera, aspettalo."
E se ne va.
Nella notte della città degli angeli, lei se ne va, a volare chissà dove.

Quando Duang fu uscita, ad Alberto parve che la pala girasse più lenta quella sera, o forse era solo più caldo del normale, o forse quel profumo che lei gli aveva lasciato, si ostinava a non lasciarlo in pace.
Maledizione! Non poteva perdere la concentrazione: una spia distratta è una spia morta.
D'istinto mise mano al portasigarette. Aveva già fumato la sua unica della serata e del giorno, ma aveva bisogno di calmare il subbuglio che Duang gli aveva evocato. Allo scatto della fine madreperla, il delicato aroma del tabacco si librò in cerca delle sue nari. Lui chiamò Maya: "wiskey liscio, e questa volta con acqua a parte grazie" ... *acqua si, acqua che slava. Non toglie i peccati dal mondo, ma il fegato l'aiuta.*
Sorbito il wiskey, la pala fu come se rallentasse ancora.
"Più caldo del solito stasera." Gli fece in italiano una mano che si ritrovò appoggiata alla spalla.
Alberto si voltò di scatto, l'istinto del cacciatore alle volte ritrovatosi preda, la mano cercò la fondina della Beretta sotto la sahariana, ma ciò che si ritrovò davanti fu il volto gioviale di un attempato signore occidentale, con la pelle scurita dall'abbronzatura di chi ha scelto i tropici per sempre.
"Mi spiace averla fatto aspettare tanto, ma c'erano delle cose che dovevo controllare prima di iniziare il nostro discorso."

“Lei sarebbe?”
“Silpakorn Bhirasri, il suo amico di amici…”
Alberto lo fissò in tralice. L’anziano sorrise.
“Scommetto che si aspettava un thailandese.”
“Con un nome così... per forza.”
“Comunque può chiamarmi anche Silpa, il mio diminutivo locale, o Corrado, Corrado Feroci, come quando insegnavo alle Belle Arti di Firenze. Tanto tanto tempo fa...
“Adesso sono il nume tutelare dell’architettura moderna thailandese. Il supervisore di tutti i grandi arredi urbani costruiti negli ultimi vent’anni, nonché di un paio di ponti e del monumento alla Democrazia, l’opera di cui vado più fiero.”
“Non sono qui per un saggio di architettura.”
L’anziano si rabbuiò, infastidito.
“Già, nemmeno io. Siamo qui per parlare di lavoro.”
“Lei ha un’informazione da darmi.”
Silpakorn oscillò la testa, a metà tra un diniego e un pensare.
“Non propriamente: io ho un’informazione da scambiare. È diverso.”
Alberto sbuffò spazientito.
“Non si era parlato di danaro. Non ho molto con me, solo il fondo spese...”
“Questa cultura del capitale… come se ogni cosa la si potesse comprare… come se io cercassi danaro. Che me ne faccio di soldi? Ho settant’anni, una vita piena di successi, un paese che mi ama e una città che vi vizia. No, niente soldi. Ma se io faccio qualcosa per lei, lei fa qualcosa per me.”
Al velo di afa mista a fumo che ristagnava nel locale si aggiunse tra i due un’atmosfera di tensione.
“Continui.”
“Io le dico dove si trova Meduri e come arrivarci senza metterlo in allarme e lei mi aiuta a ottenere una soddisfazione che inseguo da molto tempo.”
“Vada al punto.”
“Deve sapere che questo regno è uno dei pochi paesi asiatici a non essere mai stato colonizzato. L’unico periodo storico in cui la Thailandia ha perduto parte della sua sovranità è stato durante la seconda guerra mondiale. Il trattato che il Re riuscì a stipulare con il Giappone, in teoria salvò l’indipendenza, ma in pratica fece diventare il paese un protettorato con la bandiera del sol levante. Gli ultimi due anni dell’occupazione sono stati i più pesanti, a causa di un regime fantoccio spietato e paranoico. Nel ‘43, la polizia segreta scoprì una cellula di studenti comunisti nell’università che avevo da poco fondato e il comandante Tetsuo Hirobuya si convinse che avevo creato la Mavittayalai Silpakorn solo per schermare attività sovversive.
“Ci vollero tre mesi, ma le istanze dell’ambasciata italiana divennero pressanti: in fondo eravamo un loro alleato e io, dopo l’ambasciatore, ero l’italiano più eminente nel sudest asiatico.
“Mi liberarono e lasciarono tranquillo, fino al ‘45, quando gli inglesi sfondarono il fronte thai-birmano. Dopo aver passato il fiume Kwai, occuparono Kanchanaburi e mossero verso Bangkok. Furono giorni infernali: il fuggi fuggi degli occupanti, il nascondersi dei collaborazionisti, la violenza in ogni strada… lo scenario ideale per vendette e rancori mai sopiti.
"Io ero sfollato a Hua Hin, nella residenza balneare del re, ma Vipujit, una delle mie ragazze del momento, no. Tetsuo, che mai aveva digerito lo smacco della mia scarcerazione, con le

valigie in macchina, passò dal locale in cui lavorava Vipujit, la prese, la violentò e la torturò prima di ammazzarla."
Gli occhi di Silpakorn, già sbiaditi dall'età, persero ulteriore colore dietro un velo di lacrima.
"Era una brava ragazza Vipujit. Non si meritava una fine così. Non per colpa mia."
La tensione dello sguardo torvo di Alberto si attenuò. Ne aveva viste di tutti i colori, tra guerra e servizi segreti, ma una delle cose che lo commuovevano ancora erano i rimorsi di un vecchio.
"Non vedo nessi con il nostro scambio."
"Tetsuo tornò qui, subito dopo la fine della guerra. Con generose elargizioni ad alcuni generali i suoi trascorsi passarono in secondo piano e lui si reinsediò tranquillo.
"No, nessun nesso con lei o Meduri. C'è solo uno scambio in ballo.
"Io le permetto di eliminare il suo fascista. Lei ammazza Tetsuo e mi aiuta a metter l'anima in pace."
"Mi dica la somma che le serve, la faccio arrivare tramite ambasciata, lei la incassa e ci assolda un sicario locale. Sono un agente dei servizi, io, non un assassino su commissione."
Lo liquidò Alberto, ma Silpakorn lo fissò con uno stupore ambiguo.
"Non è un assassino su commissione? E, di grazia, cosa è venuto a fare qui? Pensa che non lo sappia che il suo lavoro è andare in giro ad accoppare i fascisti transfughi?"
"Io non ammazzo gente che scappa, io faccio giustizia."
"Strana giustizia quella che ha come sentenze un foro Beretta da 38 nella nuca."
Alberto riprese lo sguardo sospettoso. La sua Beretta era proprio di quel tipo, Silpakorn forse aveva tirato a caso, per quanto fosse dura indovinare marca e calibro... No, quel vecchio professore doveva avere contatti anche molto oltre il mondo accademico.
"L'han trovato così quel porco di Morelli, su un molo di Burgos non è vero?"
Nomi, luoghi, dinamiche. Sapeva decisamente molto, troppo a questo punto per tirarsi indietro: il messaggio era chiaro.
"Di solito non sparo alle spalle. Quello con Morelli è stato un incidente." Alberto finì l'acqua, il ghiaccio ormai sciolto dall'aria rovente. Si asciugò la fronte con un fazzoletto e si rivolse di nuovo verso Silpakorn: "questo Tetsuo è in città?"
"Si. È qui a Bangkok."
"C'è il rischio che Meduri scappi mentre do la caccia al suo uomo?"
"Mi creda, strafatto di oppio com'è di solito, quello manco se gli punti addosso un cannone se ne va. E… se può esser d'aiuto alla sua coscienza, non pensi a Tetsuo come a un uomo, quello è una bestia di putridume."
"La coscienza è affar mio. Lei mi trovi qualcuno di fidato per muovermi in città e organizzare entrambe le operazioni."
"Non c'è bisogno che glielo cerchi io. Il suo aiuto l'ha già trovato da solo. E francamente sarebbe stata dura sceglierne uno migliore."
"?"
"Da come mi ha parlato di lei, il problema è che le sarà difficile non finirci a letto prima della fine di questa vicenda, e se arriva a tanto – Silpakorn scosse la testa fintamente affranto – allora i suoi capi dovranno organizzare una missione di recupero per venirla a staccare da lei e da Bangkok…" Concluse con un ghigno sibillino.
"Perchè Duang?"
"Quello che Tetsuo fece a Vipujit non fu un caso isolato nella sua carriera di aguzzino. Qualche tempo prima, e senza nessuna ragione tranne il suo sadismo, tra le sue grinfie ci era

finita anche Inthira, una cara amica di Duang. Stasera la nostra amica ha già iniziato a muovere le sue carte. Comincerete domani."
"Non voglio che lei prenda parte a questa storia."
"Un cavaliere che protegge le dame? Signor Vento sveglia! Ancora non ha capito con chi le piace giocare! La bellezza non è la sola arma che Duang sa usare. Non si preoccupi per lei. Pensi a sè stesso piuttosto, e al buon esito della sua missione."
"Nè più nè meno quello che ho intenzione di fare."
"Bene. Allora si faccia trovare in albergo domani pomeriggio. Duang passerà a trovarla per illustrarle il programma."
Silpakorn si tolse gli occhiali per passare le piccole lenti rotonde al vaglio di una pezzuola.
Alberto si alzò senza dire una parola e uscì.

III

Il sole rosso del crepuscolo siamese infiammava le acque tranquille del maestoso Chao Praya. Alberto, sprofondato in una poltrona di paglia sul terrazzo dell'Oriental, dette l'ultimo sorso a una bibita ghiacciata, spazientito dall'attesa.
Si voltò per cercare un cameriere e ordinarne un'altra, ma la voce gli si strozzò in gola. Il ragazzo in livrea coloniale stava venendo verso di lui, ma non per servirgli un drink. Dietro lo seguiva una Duang diurna, con poco in comune con la dark lady che aveva conosciuto al Maya. Poco, tranne la stessa magnetica bellezza che, anche avvolta in abiti dismessi, gli arroventava il sangue di desiderio.
"Buongiorno signor Vento."
"Sawasdee khun Duang.", rispose lui con uno stentato thailandese.
Lei sorrise, apprezzando lo sforzo, ma con un'alzata di indice.
"Devi aggiungere *caap* in ogni frase, altrimenti è segno di maleducazione."
Lui ricambiò il sorriso e ribatté con aria compita: "Sawasdee caap."
"Così va bene."
Alberto le fece cenno di prendere posto; lei si sedette composta.
Lo stretto sarong che le fasciava fianchi e gambe era quanto di più morigerato potesse indossare, ma l'italiano si accorse che per sprigionare la sua sensualità le bastava il nero brillare degli occhi.
Erano anni che Alberto non si sentiva così indifeso di fronte a una donna.
Non va bene. Troppo coinvologimento. Si rimproverò con pensiero severo.
"È tutto pronto, è per domani." Annunciò lei.
Alberto rimase spiazzato da quell'andare dritti al punto, ma più che altro i suoi pensieri erano altrove, e le parole che anelava da lei non erano quelle legate alla missione.
Lei gli porse un biglietto, in italiano. Frammenti di istruzioni.
"Tetsuo ha un'abitudine a cui rinuncia di rado. Ogni giorno, al tramonto, prende il vaporetto al molo centrale, poco lontano da qui, e si reca in una casa di piacere nel quartiere di Banglampu, a nord, non lontano dal palazzo reale. Vi resta fino a sera inoltrata, quando un autista del boss per cui lavora lo va a prendere a un tempio della zona per portarlo all'incontro di lavoro serale.
"Dal vaporetto scende al molo di tha Chang, quello vicino allo stato maggiore della marina. E da lì va a piedi. Per andare dal molo alla strada bisogna passare per un vicolo poco trafficato.
"Tu lo aspetterai al molo centrale. Salirai sulla stessa barca e scenderai per primo a tha Chang, di fretta. Ti apposterai nel vicolo e, quando arriva, lo uccidi."
I baffi di Alberto si arricciarono in una stranita espressione.
"Di giorno? In mezzo a tutti? Io, un riconoscibilissimo farang?"
"È il modo migliore. È il momento in cui si sente più sicuro. Nessuno sa che si trova lì... a parte noi. Lo tiene segreto, perchè la criminalità organizzata giapponese ha regole strettissime, anche di vita, e non è permesso andare con prostitute *gaijin*, straniere. Ma quel porco ha una passione per le thai, le trova ancora più remissive delle sue connazionali, dice. Per quello non usa taxi o risciò per andare al suo bordello, ma un anonimo mezzo pubblico."
"E il resto del mondo intorno? Sarà pieno di gente... polizia magari... Hai anche detto che lì vicino c'è lo stato maggiore della marina! Mi sembra un piano folle."
"Non sarà pieno di gente, sarà pieno di thai. E a pochi tra noi dispiacerebbe di vedere un giapponese con la faccia rivolta per terra: le ferite dell'occupazione sono ancora fresche. E per quanto riguarda la marina... è proprio quello il nostro asso nella manica."

Con un movimento leggiadro Duang si passò una ciocca dietro un orecchio e ad Alberto, soffermatosi sulla sinuosa linea del collo, mancò il respiro. *Non va bene per niente, troppo coinvolto.*
Lei, impassibile, continuò: "Ieri sera ho incontrato un ufficiale che domani si farà trovare in servizio al momento dell'azione. Appena elimini Tetsuo, esci dal vicolo e invece di tornare verso il molo del vaporetto, ti dirigi verso quello di servizio dell'ammiragliato. Di norma è chiuso, ma domani ci sarò io ad aprirtelo.
"Guarda sul foglio: c'è una piantina. È consigliabile che domattina tu faccia un giro per familiarizzare con il luogo. Comunque è facile, quando arrivi ti apro, entri e il mio capitano sarà lì con un motoscafo pronto. Tempo dieci minuti e potrai essere qui a berti una bibita ghiacciata."
Alberto scosse la testa. "Non mi piace. Troppa improvvisazione, un militare coinvolto, tu che ti muovi dietro le quinte. No. Non è il modo in cui lavoro di solito."
Per la prima volta da quando l'aveva conosciuta, l'espressione di Duang divenne di ghiaccio.
"Signor Vento: nessuno si aspetta la tua approvazione. Quanto ti ho illustrato sarà ciò che deve avvenire. Tu di scelte non ne hai."
"Potrei sempre mollare tutto. Che tu e Silpakorn restiate con Tetsuo in vita e io con Meduri libero di devastarsi di oppio. Quando i rischi diventano eccessivi, le mie direttive sono di abbandonare e tornare alla base."
Lei sorrise, ma acida.
"Devi ancora capire molte cose. Il professor Silpakorn è un uomo molto elegante e posato. Non si abbassa a minacce e ricatti, ma non lascia nemmeno le cose in sospeso. Tu rischi molto di più che perdere la tua preda. Basta una sua parola e ti ritrovi dentro in men che non si dica, senza processi, senza verbali... e dimenticato in una carcere thailandese, credimi, non avresti lunga vita. A questo punto solo la sua soddisfazione è ciò che ti può tenere a galla."
"La sua soddisfazione... e la tua."
"Mi sono messa su questo treno perchè voglio Tetsuo morto quanto lui, ma non ne faccio una malattia. La lista di uomini che vorrei vedere sottoterra è lunga come il Chao Praya, ci sono abituata ad avere conti in sospeso. Mi spiace che tu sia in questa situazione."
"Ti spiace..." buttò lì Alberto con sarcasmo.
Lei lo fissò intristita, si guardò intorno e appoggiò una mano sulla sua.
"Mi spiace davvero."
Al contatto con il velluto della pelle di lei, Alberto si sentí avvampare. Duang era sincera, anche se questo non cambiava la situazione.
Lei continuò. "Credimi. Andrà tutto bene."
Lui respirò a fondo. E annuì.
"Quell'ufficiale è affidabile almeno?"
"Farebbe qualsiasi cosa per me."
"In cambio di..."
"Questo non ti riguarda."
Perchè mi sento come se invece mi riguardasse?
Duang si alzò con eleganza. In qualsiasi movenza riusciva a infondere la classe di una principessa, anche con quei semplici indumenti da massaia.
"Pensaci su. Se qualcosa non ti è chiaro, passa stanotte da Maya. Altrimenti resta qui; meglio non farci vedere troppo insieme."

IV

L'indomani tutto andò come Duang aveva previsto. La proverbiale approssimazione siamese era stata spodestata da un piano privo di sbavature.
Tetsuo si era presentato al molo centrale senza farsi aspettare troppo. Alberto l'aveva seguito sulla barca, prendendo posto vicino all'uscita. Quando i pinnacoli dorati della cittadella reale erano apparsi con il loro brillio sulla riva, l'italiano si era alzato e, una volta attraccati al molo di tha Chang, era sceso per primo, di fretta. Dopo qualche passo all'interno del vicolo si era fermato con la faccia verso il muro e aveva estratto la Beretta impugnandola sotto il polsino della sahariana. Il giapponese era arrivato poco dopo, con fare svagato. Quando gli era passato di fronte, Alberto era scattato al centro del vicolo.
"Tetsuo Hirobuya!" Si era limitato a dire.
L'altro si era voltato sbiancando e, trovatosi la pistola puntata, aveva accennato un patetico scatto di fuga, subito vanificato da un foro, calibro 38, al centro della fronte.
Inizialmente il panico si era scatenato tra i pochi passanti, qualche grido appena e un rifugiarsi di un attimo dietro casse e altri sarmenti.
Alberto aveva rinfoderato e, senza correre, era tornato al molo, per poi dirigersi al cancelletto dove Duang lo stava aspettando. In pochi minuti era salito a bordo di un rombante motoscafo guidato da un attempato capitano e, sui balzelli delle piccole onde del fiume, aveva raggiunto l'Oriental.
Tutto come Duang aveva previsto. Diritto e inappellabile come uno dei suoi colpi a biliardo; senza sbavature, solo l'amaro in bocca lasciato da un assassinio che Alberto non avrebbe voluto compiere.
Giunti all'hotel, scesero entrambi e il capitano si allontanò in fretta.
"Eccoci qua, in tempo per il tuo aperitivo, come promesso." Disse lei senza toni particolari.
"Oggi non mi va di bere. Vado in camera a fare una doccia."
"Salgo con te." Appoggiò lei con naturalezza. L'imbarazzo che colse Alberto fu evidente. Lei sorrise e aggiunse: "Non pensar male: Silpa mi ha chiesto di saldare subito il nostro debito. Andiamo al riparo da orecchie indiscrete."
Camminarono uno affianco all'altro, senza toccarsi, solo sfiorandosi per caso. Arrivarono sul piano con il fiato che mancava ad entrambi, e non per la canicola. L'attrazione reciproca era palpabile, il contesto favorevole e l'adrenalina rilasciata dall'azione chiedeva lenimento.
Entrati nell'alloggio Alberto si servì dalla caraffa di acqua ghiacciata.
"Ne vuoi anche tu?" Le chiese.
"Non bevo mai prima di cena."
"Duang... è acqua!"
"Quella neanche dopo..."
Alla battuta, entrambi si concessero una risata liberatoria che attenuò la tensione.
Lei si sedette nel salottino e armeggiò con la borsa. Ne tirò fuori un foglietto con un indirizzo. Italiano su un lato, thai sull'altro.
"Il tuo uomo lo puoi trovare qui. Ogni sera. Da quando fa buio in poi."
Alberto prese il biglietto. *Wang Daming. Piaceri cantonesi. Mercato di Pahurat, di fronte all'ingrosso delle sete. Chinatown.*
"È il bar dove si trova?"
"No. È la fumeria d'oppio in cui si perde, ogni sera di più. Se aspetti qualche mese, sta certo che la tua sentenza se la sconta da solo."
"Preferisco occuparmene io. Ho un incarico a cui adempiere."

“L’indirizzo adesso ce l’hai. Quando entri, ti verrà incontro Wang, un vecchietto che sembra abbia mille anni, con una barba rada e bianca. Mettici una banconota da venti dollari dentro e dagli questo.” E gli porse un altro foglio più grande. All’interno era scritto in thai.
“Dice: *cerco l’italiano, mi manda Duang. Ho bisogno di discrezione e di qualcuno che pulisca.*
“Tu fai il lavoro e te ne vai. Lui pensa a far sparire il tutto. Ma non è un amico, potrebbe tentare di fregarti. Il paese è meglio che lo lasci immediatamente dopo.”
“Da quando sono qui c’è un piper sempre pronto che mi aspetta all’aeroporto per passare il confine in caso di urgenza. Ma, piuttosto, siamo sicuri che il cinese mi coprirà?”
“Wang per venti dollari e il mio nome ti può vendere anche uno dei suoi trenta figli.”
“Un ufficiale della marina. L’architetto del reame. Un gestore di fumeria... tutti a pendere dalle tue labbra. Sei una donna potente.”
Lei si alzò felina verso di lui.
“Sono una signora della notte, Vento. Finché dura la bellezza questo vuol dire che ho accesso a informazioni pregiate e, come sai bene, si tratta di merce preziosa.”
Al terminare della frase se la ritrovò di fronte, vicinissima. Poteva sentirne il fiato aleggiargli sul viso. Il breve refrigerio dell’acqua ghiacciata lasciò posto a una vampata rovente.
“Però sono stanca, Alberto... Posso chiamarti così non è vero?” Si avvicinò ancora, la punta del naso contro il petto di lui, che lentamente aumentava il respiro. “Sono stanca di questa vita. Mi piacerebbe sistemarmi con qualcuno per cui valga la pena. Non mi interessa la ricchezza, le auto, i ricevimenti, la servitù. Voglio solo un uomo, un uomo vero. Un uomo come te.” La frase spirò tra le labbra dei due che finalmente si erano schiuse a un bacio anelato troppo a lungo.

Quando Alberto si tirò su dal letto umido d’amore tropicale, era già buio. La tenda di trine e seta grezza si muoveva all’afflato del vento debole.
Prese il portasigarette e lo aprì, ogni movimento con lentezza: non voleva svegliarla, era uno spettacolo che non osava interrompere. Addormentata era di una tenerezza irresistibile; elegante, indifesa e soprattutto sensuale. L’ocra scuro della pelle esaltava la linea perfetta del suo corpo sul candore del lenzuolo che la copriva e scopriva al contempo.
Una nuova erezione annunciò il suo irrompere, ma più per un riflesso condizionato che per un desiderio ormai appagato da ore di intensa passione.
Non era una questione estetica. Duang era oltre la bellezza. Duang era La Donna. La donna che Alberto aveva, inconsciamente sognato per anni. La donna che chiunque avrebbero desiderato e che nessuno avrebbe potuto avere.
Spiccò una delle sigarette dalla madreperla e uscì sul balcone.
Fuori o dentro il calore era uguale e l’aria altrettanto flebile, ma la vista del fiume era come se levasse una brezza rinfrescante.
Non avrebbe dovuto fumare la sigaretta del dopocena, visto che non aveva mangiato niente da mezzogiorno, ma l’orario era giusto e la situazione propendeva a strappi di regola.
Gli parve ottimo quel tabacco. Migliore di tutti gli altri. Si voltò un attimo verso l’interno, verso di lei. Non si era mossa. Il suo incanto, immutato.
Una tirata alla sigaretta. Un palmo di mano che si illumina al brillìo della brace. Un fumo che esce denso e odoroso. Un pensiero.
Potrei smetterla con questo lavoro infame. Andare in giro ad accoppare i fascisti transfughi... questo faccio. Ha ragione Silpakorn. Un lavoro infame e per che cosa? Cosa stiamo facendo del nostro paese? Un posto migliore? Di facciata, sicuramente ma... Per chi lavoro alla fine?

Individui ambigui e riciclati: ieri gerarchi svogliati, oggi avidi funzionari in carriera. Gente losca, con sempre almeno un fine nascosto e il loro interesse prima di tutto.
Una tirata alla sigaretta. Un palmo di mano illuminato da un brillìo di brace. Un fumo denso e odoroso. Un pensiero.
Ciò che ho da parte non è molto, ma qui sarebbe una discreta somma. Potrei rimanere a Bangkok, rimanere qui, assieme a lei. Vivere con Duang...
Una tirata alla sigaretta. Un palmo di mano che si illumina al brillìo della brace. L'immagine di Meduri che si gli presenta davanti. Un'imprecazione pensata.
Ma se voglio restare devo mandare a monte la missione! Il risultato finale, se quanto ha detto Duang è vero, non tarderà ad arrivare con la droga, ma... non sarebbe la stessa cosa. Non sarebbe una sentenza. Poi c'è l'impegno che ho preso. E poi soprattutto... soprattutto c'è che potrebbe non funzionare con lei. E se accadesse così, allora? Avrei rinunciato a tutto quel poco che ho per niente. Solo per rischiare di essere felice...
Tanto era preso dalle sue riflessioni, che Alberto si avvide di Duang solo all'ultimo momento. Con il lenzuolo legato dietro la nuca a cadere spiovente sul seno piccolo e sul sesso glabro, le sue mani affusolate scivolarono sulle spalle di lui, le unghie a sfiorargli con una scossa la pelle delle braccia, delle scapole, del torso. Si fermarono solo con una vertigine intorno ai capezzoli di Alberto, subito turgidi, come altro nel suo corpo ormai risvegliato.
E fu ancora amore, amore come mai Alberto aveva provato, respirato, goduto. Una passione così intensa da spingere a tentare, da convincere a rischiare. Rischiare di mettere in gioco ogni cosa e sè stesso, rischiare di essere felice.
L'indomani mattina avrebbe dovuto prendere la decisione più difficile della sua vita. *Domani mattina*... fu il suo ultimo distratto pensiero prima dell'oblio dei sensi.

Due giorni dopo, a Reggio Emilia, sul tavolo del superiore di Alberto venne recapitata una comunicazione di servizio.

> *Ambasciata d'Italia in Bangkok*
> *Per il colonnello Cavallo.*
> *Fonogramma riservato.*
> *<< Sentenza Meduri comminata.*
> *Vento soffia verso l'Europa. >>*

Nello stesso momento, sei fusi orari verso levante e verso il locale di Maya, Duang fissò il tavolo crucciata.
Tirò su con il naso e cambiò peso da una gamba all'altra, un paio di volte, e, prima di allungarsi per il tiro, si soffermò sull'orologio a pendolo: l'aereo di Alberto decollava in quell'istante.
Scosse il capo come a dire no, due fili di lacrima oscillarono sulle sue perle nere accentuandone il brillìo, e STO-C: bianca al centro e nera in buca.
Vittoria, gioco e partita, ma nessuna gioia sul suo viso. Questa volta era lei a sentirsi come quella che aveva perduto davvero.

Non era facile come una partita a biliardo, del resto, la vita.

Manuel Finelli – Bangkok – Settembre 2005

Scheda cronologica e di contesto

Questo racconto è nato nell'ambito di una sfida con l'amico Michele Rocchetta: ognuno di noi si è impegnato a scrivere un racconto ambientato nel mondo del romanzo dell'altro.

Il Mondo del romanzo "Signa Inferre!" di Michele Rochetta è diverso dal nostro a partire dal **20 luglio del 1944,** quando l'attentato ai danni di Hitler ha successo. Morto il dittatore tedesco la Germania firma un armistizio con gli angloamericani e Rommel diventa Cancelliere della Repubblica Tedesca.
Rommel apre le porte agli Alleati e rallenta l'avanzata dell'Armata Rossa. Gli Alleati si incontrano con i Sovietici sull'Oder nell'autunno del 1944 e la guerra in Europa finisce.

In oriente Sovietici e Americani sbarcano in Giappone: è una carneficina. Tokyo è divisa in due dal famoso Muro. Il nord in mano ai Russi, il sud agli Americani. Il paese è tenuto in una condizione di profonda arretratezza.

Morto Hitler, l'esercito tedesco in Italia si ritira in fretta in Germania, abbandonando una grande quantità di materiali e mezzi nelle mani dei partigiani. A nord dell'Arno le brigate partigiane costituiscono la Repubblica d'Alta Italia, contrapposta al Regno del Sud, con capitale a Roma.

La Rep. d'Alta Italia, sfrutta la situazione e acquisisce risorse e materiali da Russi e Americani, anche grazie ad accordi segreti con la resistenza francese. Una breve guerra civile vede Salò sconfitta. Mussolini e la Petacci fuggono in Svizzera, riuscendo a far perdere le proprie tracce.

Il protagonista del romanzo e del racconto è Alberto Scandellari, uno dei migliori agenti del Servizio Localizzazione Latitanti dell'Alta Italia il cui obiettivo è l'eliminazione degli oppositori politici e dei nazifascisti rifugiati all'estero.

Volontario della prima ora, antifascista, deportato e scampato al lager, Scandellari è vedovo dal 1944 e senza legami famigliari.

Cronologicamente "Duang" è ambientato nel 1952 (quattro anni prima "Signa Inferre"); in quel periodo la situazione è la seguente:

- il Regno del Sud alleato degli USA e della GB
- L'Urss è isolata.
- La Rep. d'Alta Italia, è legata a Francia, Jugoslavia, Grecia e Cecoslovacchia, non allineata ai blocchi, ma con simpatie e alleanze con il mondo mediorientale.
- Non esiste lo stato di Israele.
- I Balcani sono divisi tra il mondo socialista e i due blocchi occidentali.

Nota: Corrado Feroci, uno dei comprimari del racconto, è un personaggio storico realmente esistito. Così come Duang, la protagonista anche nella vita reale di un'altra storia avuta luogo cinquant'anni più tardi.

Manuel Finelli